



Interessi Spazi, Identità, Potere nel Caucaso e in Asia Centrale. Un'introduzione al concetto di liminalità

A cura di *Anna Casaglia*^{1*} e *Alessandra Russo*^{2*}

24 APRILE 2026

Il contributo propone una riconsiderazione critica delle categorie attraverso cui Caucaso e Asia centrale sono interpretati nelle relazioni internazionali. Superando letture dicotomiche, si introduce la liminalità come lente teorica che coglie la natura multilivello di questi contesti.

Domino - Geopolitical Brief n.57/aprile 2026

Centro Studi Geopolitica.info | www.geopolitica.info | centrostudi@geopolitica.info

Il presente progetto è stato realizzato con il contributo dell'Unità per l'Analisi, la Programmazione, e la Documentazione Storica – Direzione Generale per gli Affari Politici e la Sicurezza Internazionale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23 – bis del DPR 18/1967. Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Le opinioni manifestate sono espressione degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

ISSN : 3103-3407

^{1*} Università di Trento.

²

Introduzione

Ormai 25 anni fa, David Chioni Moore si chiedeva: “*Is the Post- in Postcolonial the Post- in Post-Soviet?*”. Quando rivolgiamo lo sguardo verso lo spazio euroasiatico, persino il vocabolario che impieghiamo per identificare e analizzare i Paesi che ne fanno parte diventa problematico. Più in generale, la fine della guerra fredda, prima, e l’invasione russa dell’Ucraina, poi (con i molti snodi che si sono avvicendati negli anni) hanno indotto a più riprese a ripensare le modalità e le categorie con cui la conoscenza sulle forme politiche del mondo “post-sovietico” viene prodotta e organizzata.

Nei Paesi post-sovietici, strategie di alleanza e competizione geopolitica danno vita a un panorama complesso, delineando un contesto frammentato e in continua evoluzione. Non solo i Paesi di questa regione, sempre più eterogenea e multiforme, sono inseriti in una molteplicità di configurazioni e organizzazioni, progetti regionali più o meno istituzionalizzati che veicolano tentativi di coordinamento, cooperazione e persino integrazione economica e politica. Oltre alla dimensione più “istituzionale” delle sovrapposizioni tra membership, ve n’è una relativa ad immaginari geopolitici che coesistono, si intrecciano e possono entrare in rotte di collisione. Questi progetti di cooperazione regionale, infatti, riflettono anche differenti modalità di definire e interpretare il significato stesso di “regione post-sovietica”. Basti pensare alla traiettoria percorsa dall’Unione Economica Eurasiatica e alla competizione tra strutture e schemi di cooptazione centrati sulla Russia e quelli di matrice euro-atlantica; o ai processi di europeizzazione e de-europeizzazione, sempre più visibili in quei contesti dove le politiche di vicinato e di allargamento generano contestazione e resistenza.

Un esempio interessante di come gli attori locali si trovino inseriti in un mosaico, anzi in un groviglio, di accordi e non siano semplicemente attraversati da una molteplicità di direttrici di politica estera, ma cerchino attivamente di gestire i diversi fronti e di districarsi tra una pluralità di tavoli negoziali, è rappresentato dall’Armenia. Quest’ultima nel 2014 si è ritirata dai negoziati con l’Unione Europea (UE) per la firma di un Accordo di Associazione, preferendo aderire all’Unione Economica Eurasiatica, per poi siglare con l’UE, nel 2017, un Accordo di Partenariato Globale e Rafforzato (*Comprehensive and Enhanced Partnership Agreement*). La Guerra dei 44 Giorni con l’Azerbaijan (2020), e



soprattutto l'*escalation* militare del 2023, che ha portato alla dissoluzione dell'autoproclamata Repubblica di Artsakh (Nagorno-Karabakh), hanno cambiato molto gli equilibri regionali. In una prima fase, questo ha portato il Primo ministro armeno Nikol Pashinyan e il Presidente azerbaijano Ilham Aliyev ad incontrare a fasi alterne sia il Presidente russo Vladimir Putin che l'allora presidente del Consiglio Europeo Charles Michel. Successivamente, l'Armenia ha rifiutato l'invio di osservatori dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (OTSC) lungo il confine armeno-azerbaijano, accogliendo una serie di missioni civili dell'UE sul proprio territorio (EUMCAP, EUPAT e infine EUMA). Non solo: pur senza lasciare formalmente la OTSC, l'Armenia ha sospeso la propria partecipazione alle attività dell'organizzazione, evitando di prendere parte a esercitazioni e riunioni e quindi segnalando un proprio disimpegno politico senza exit istituzionale.

Accanto e oltre alla riconsiderazione delle implicazioni sociali e politiche di questi progetti di cooperazione e integrazione regionale, che, come abbiamo visto, non possono essere ridotti ad una coercitiva scelta di campo, si rende necessaria una decostruzione delle modalità attraverso cui questi progetti vengono sostenuti e legittimati: termini come quelli di "estero vicino" o "vicinato" sono tutt'altro che semanticamente neutri. È evidente come "estero vicino" riproduca gerarchie di potere che fondano e nutrono l'identità dell'egemone e del regime (Toal 2017; Ortmann 2017, 2022); ma anche "vicinato", entrato fin dai primi anni Duemila nel vocabolario istituzionale dell'UE, non si affranca da assunti di subalternità ed alterità. In entrambi i casi queste categorie sono profondamente radicate in una concezione che rappresenta almeno alcuni Paesi post-sovietici come spazi cuscinetto, territori di separazione e disconnessione caratterizzati da un ruolo disgiuntivo e da una limitata capacità di azione autonoma (*agency*); oppure aree di vicinato sovrapposte e contese (Delocur 2017), nelle quali si intrecciano le strategie eterodirette di attori altri rispetto a quelli locali - idea che fa eco alla narrazione della Grande Scacchiera che non è ancora tramontata negli ambienti realisti. Tanto nei contesti di policy che in quelli accademici, lo spazio post-sovietico sconta spesso una rappresentazione che lo associa all'essere periferico, marginale sia dal punto di vista spaziale che in termini di attorialità. È interessante, per esempio, notare come la rappresentazione mediatica degli snodi elettorali in Paesi come Georgia (Gorgadze 2026) o Moldova tenda a



ridurre la complessità interna del panorama politico locale a una logica di schieramento geopolitico (partiti filo-russi e partiti filo-europei). Questa narrazione, che guarda le élite e le forze politiche dei Paesi dell'area del vicinato europeo spesso attraverso la lente di una dicotomia Est/Ovest, si dispiega a scapito di una lettura più articolata delle piattaforme politiche effettive e delle istanze domestiche, appiattendolo la diversità delle voci, degli interessi, delle percezioni e delle preferenze locali.

Terre di confine, zone di frontiera: i Paesi post-sovietici sono ancora soggetti a un riduzionismo discorsivo che li vede vittime inermi di un destino geopolitico univoco e determinato. Eppure, negli ultimi trent'anni, non sono stati isolati i casi in cui, a geometria variabile, alcuni di questi Stati si sono coagulati attorno a schemi di cooperazione su base regionale che non hanno coinvolto la Russia, o che addirittura introducevano un elemento di contestazione rispetto all'influenza e all'egemonia russe nell'area.

A titolo esemplificativo, Georgia, Ucraina, Azerbaigian e Moldova, e, per un breve periodo, Uzbekistan, hanno istituzionalizzato, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, un tentativo di riarticolazione dello spazio regionale, il cosiddetto GU(U)AM (Kuzio 2000). Analogamente, in Asia centrale, molteplici sono stati i tentativi di aggregarsi in forma regionale, poi naufragati. Tuttavia, dal 2017, su iniziativa del presidente uzbeko Mirziyoyev, lo sviluppo di una comune agenda su logistica, trasporti, risorse ed energia - in altre parole, connettività - ha trovato una concreta espressione in una piattaforma consultiva. L'ultimo summit del cosiddetto C5, nel novembre 2025, ha non solo aperto la possibilità di trasformare questi vertici in una struttura permanente, ma ha segnato anche l'ingresso dell'Azerbaigian come membro a pieno titolo di tale meccanismo di coordinamento e dialogo. Ciò ha aperto la via ad una ridefinizione della regione del Caspio in maniera alquanto innovativa rispetto alle precedenti "geografie", che vedevano una disconnessione tra Caucaso meridionale e Asia centrale.

Resta la considerazione, comunque, che una rappresentazione statica e predeterminata dello spazio non sia l'unico elemento di miopia o parzialità del nostro sguardo rivolto all'Europa orientale, al Caucaso meridionale, all'Asia centrale. Anche la rappresentazione del tempo è, infatti, da riconsiderare, guardando non solo e non più alla regione come il prodotto della storia



imperiale e sovietica, e alla traiettoria post-sovietica in prospettiva di modernizzazione in senso occidentale. Diversi autori (Tlostanova 2012; Müller 2020) si sono interrogati sulla misura in cui la condizione post-sovietica possa essere interpretata come una forma di post-colonialità, analizzando le caratteristiche della subalternità sovietica e post-sovietica e la resilienza delle strutture di egemonia post-imperiale e post-socialista. Parallelamente a ciò, fanno ancora parte di un certo pensiero mainstream concezioni di modernizzazione, sviluppo e transizione che presuppongono la centralità del modello occidentale di statualità, sovranità, democrazia e vedono negli ordini politici che a quel modello non somigliano un deficit da sanare, un percorso che non si è (ancora) compiuto.

La riflessione che segue propone una nuova prospettiva: più che al dato geografico (leggi: cartografico) e alla statica del confinamento spaziale e temporale, si cercherà di guardare alle dinamiche, e quindi a una molteplicità di processi - di de-territorializzazione e ri-territorializzazione, di periferizzazione, intesa come processo di produzione di distanza sociale, politica ed economica rispetto al centro o ai centri di potere (Naumann e Fischer-Tahir, 2012). In questo modo, le periferie possono essere interpretate come costruzioni sociali, generate e riprodotte attraverso narrazioni di differenza e infrastrutture di divisione. Tuttavia, le periferie non sono soltanto destinatari passivi di tali dinamiche, ma anche luoghi in cui emergono strategie di resistenza ed emancipazione (Kühn, 2015).

Come le rappresentazioni spaziali influenzano il nostro modo di vedere il mondo

Il modo in cui interpretiamo lo spazio e le relazioni di potere che lo attraversano non è neutro. Deriva da tradizioni di pensiero consolidate che continuano a influenzare, spesso in modo implicito, il modo in cui descriviamo e analizziamo i territori ancora oggi. Per questo motivo, vale la pena ripercorrere, anche se brevemente che è stata l'evoluzione della disciplina geografica e il suo impatto sulla politica rispetto a una serie di concetti, fondamentali nella comprensione del Caucaso e dell'Asia centrale. Prima di entrare nel vivo dell'analisi, è utile soffermarsi su alcune categorie molto comuni – come periferia, liminalità, confine, territorio, ma anche regione o vicinato – che utilizziamo frequentemente anche nel lavoro operativo e nel linguaggio politico. Questi



termini non sono semplici etichette descrittive: riflettono specifici modi di vedere e organizzare il mondo che derivano proprio da interpretazioni geografiche.

Che la geografia sia importante e possa anche avere un ruolo strategico ce lo conferma la recente partecipazione del presidente Putin al congresso della Società Geografica Russa. In quell'occasione, Putin ha dichiarato che il 2027 in Russia sarà l'anno della geografia, e un grande investimento materiale e simbolico permetterà la produzione e diffusione di carte, l'istituzione di un museo della geografia e il potenziamento dell'insegnamento della materia³. Il tutto, nelle parole del presidente russo, finalizzato a ridare centralità alla geografia come strumento di costruzione e rafforzamento dell'identità, della cultura, e delle tradizioni nazionali. Putin giustamente coglie la potenza delle metafore e delle rappresentazioni geografiche nel determinare la nostra idea del mondo, dei confini cosiddetti "naturali", e dell'identità nazionale.

Pensiamo al concetto di *regione*, apparentemente banale e spesso usato in modo tecnico per definire porzioni di spazio accomunate da specifiche caratteristiche culturali, geografiche, o economiche. L'idea che lo spazio sia naturalmente suddiviso in aree riconoscibili e definibili affonda le sue radici nella geografia dell'Ottocento, quando si riteneva che elementi fisici come fiumi o catene montuose costituissero "confini naturali" e producessero spazi omogenei anche dal punto di vista umano. Questa impostazione, legata a forme di determinismo ambientale, suggeriva che le caratteristiche sociali ed economiche delle società fossero in larga parte determinate dall'ambiente. Con il superamento di queste posizioni, la geografia ha progressivamente riconosciuto il ruolo attivo delle società nella costruzione dello spazio (si pensi, ad esempio, al contributo di Vidal de la Blache). Tuttavia, questo passaggio non è stato neutrale: ha spesso continuato a sostenere una visione evolutiva e gerarchica, in cui le diverse capacità di trasformare l'ambiente diventavano indicatori di "sviluppo" o "progresso".

³ Si veda: President of Russia. (2025, October 23). *The 17th Congress of the Russian Geographical Society*. <http://en.kremlin.ru/events/president/news/78274>; Russia.ru. (2025, October 23). *The National Centre RUSSIA to prepare an exposition for the Year of Geography*. <https://en.russia.ru/news/nacionalnyi-centr-rossiia-podgotovit-vystavku-k-godu-geografii>; Russia.ru. (n.d.). *Uroki geografii: puteshestvie skvoz veka po kartam Rossii*. <https://russia.ru/events/uroki-geografii-putesestvie-skvoz-veka-po-kartam-rossii>



Come sottolineato da diversi autori, questa lettura ha contribuito alla costruzione di un mondo organizzato in centri e periferie e ha fornito una base “scientifica” a processi di gerarchizzazione globale, inclusi quelli legati all’esperienza coloniale. In altre parole, categorie apparentemente descrittive hanno avuto effetti politici molto concreti. Un ulteriore aspetto critico riguarda il rapporto tra rappresentazione e realtà. Come evidenziato da Farinelli (1992; 2003), la cosiddetta “logica cartografica” ha contribuito a consolidare l’idea che le rappresentazioni spaziali – *in primis* le carte – siano strumenti oggettivi e neutrali. In realtà, queste rappresentazioni selezionano, semplificano e organizzano l’informazione secondo specifiche prospettive.

In modo analogo, Dematteis (1985) e Minca (2000) mostrano come il discorso geografico produca metafore e immagini del mondo che appaiono “natural”, ma che in realtà riflettono visioni parziali. La loro forza sta proprio nella capacità di presentarsi come descrizioni neutre, contribuendo così a normalizzare alcune interpretazioni e a marginalizzarne altre. Questi meccanismi sono ancora oggi ben visibili nel discorso politico e mediatico. Le rappresentazioni geopolitiche tendono spesso a descrivere il mondo come un insieme di Stati nazionali distinti, con confini chiari, interessi contrapposti e sfere di influenza relativamente stabili.

E per questa ragione che una riflessione sulla posizione spaziale e politica del Caucaso e dell’Asia centrale e sul significato della loro liminalità deve necessariamente partire da un ripensamento della categoria stessa di liminalità. L’uso di questo termine è fortemente legato a concetti come regione, confine, vicinato e periferia, ed è da sempre stato rafforzato e supportato da specifiche rappresentazioni cartografiche e narrazioni geopolitiche.

Decostruire e ricostruire la liminalità

Come recentemente ricostruito da Amoris (2026), il concetto di liminalità, spesso associato alle idee di passaggio, sospensione e indeterminatezza, affonda le sue radici nel campo dell’antropologia. Dal punto di vista etimologico, esso rimanda al termine latino *limen*, ossia “soglia”, e a *limes*, i confini dell’impero, e più evocativamente le ultime province alla frontiera tra civiltà e barbarie (Amoris 2008, p. 74). E infatti, storicamente, gli Stati cosiddetti *in-between* sono stati frequentemente interpretati come frontiere imperiali, campi di battaglia o



shatter belts, ossia spazi nei quali coesistono e competono molteplici lealtà, identità e forme di appartenenza (Tyushka e German 2025).

Nella sua accezione originaria, la liminalità designa una condizione di ambivalenza e indeterminatezza, utilizzata per analizzare processi di transizione attraverso cui gli individui acquisiscono una nuova posizione all'interno della società. Per estensione, la liminalità è stata impiegata per descrivere spazi e soggetti collocati "tra" categorie stabilite: tra centro e periferia, interno ed esterno, appartenenza e non-appartenenza. Per convenzione, inoltre, alla liminalità si associa una condizione di marginalità e ambiguità, caratterizzata da instabilità e vulnerabilità. I soggetti liminali, infatti, sono spesso descritti come soggetti subalterni, sottoposti all'autorità di coloro che occupano una posizione ontologica di superiorità e detengono la capacità di definire e trasmettere standard normativi e comportamentali appropriati. Tuttavia, un numero crescente di studi invita a riconsiderare queste zone interstiziali non solo come luoghi di incertezza, ma anche come spazi di possibilità, risorsa e capacità di agire.

Tuttavia, già in Mälksoo (2012; 2018) e, più recentemente, in un numero speciale della rivista *European Security* interamente dedicato ai rischi e i vantaggi dell'occupare una condizione geostrategica intermedia, si trovano molteplici inviti a riconsiderare queste zone interstiziali non solo come luoghi di incertezza, ma anche come risorsa, spazi di possibilità, e attorialità.

Le nozioni di intermedietà (*in-betweenness*), marginalità e alterità sono strettamente connesse alle dinamiche storiche e politiche di contesti post-socialisti, post-coloniali e post-imperiali. Come osservato da Tlostanova (2012), questi immaginari si intrecciano costantemente nello spazio ex sovietico, dove le identità e le appartenenze risultano stratificate e in continua ridefinizione. In tali contesti, la liminalità non indica soltanto una posizione subordinata rispetto a un centro politico o culturale, ma rappresenta anche una condizione produttiva di ibridazioni, negoziazioni e reinterpretazioni delle identità e delle pratiche - discorsive, sociali, e politiche. Tale condizione produttiva contribuisce a mettere in discussione il determinismo geografico e cartografico problematizzato nel paragrafo precedente. Si è infatti notato come nelle analisi geografiche e geopolitiche tradizionali, gli spazi marginali - come montagne, deserti o regioni di confine - sono stati spesso descritti come



barriere naturali, zone di separazione o “buffer” tra Stati. In questa prospettiva, tali aree sono considerate spazi di disconnessione, caratterizzati da isolamento economico e scarsa interazione sociale. L’idea sottostante è che la presenza di ostacoli geografici limiti la circolazione di persone, beni e idee, trasformando queste regioni in periferie dei sistemi politici e regionali.

Un approccio critico alla geografia, come abbiamo visto, mette in discussione questa visione deterministica. Piuttosto che considerare i confini come linee rigide che separano entità politiche chiaramente definite, la letteratura evidenzia come le pratiche sociali e le relazioni tra attori contribuiscano costantemente a produrre e riprodurre tali confini. In questa prospettiva, luoghi, identità e appartenenze non sono entità fisse, ma il risultato di processi di negoziazione e adattamento continuo: è evocativa, in questo senso, la descrizione di frontiera come *espace de partage* (Balibar 1997) - spazio di condivisione e separazione, luogo in cui le differenze sono più evidenti ma hanno anche la possibilità di mettersi in relazione.

Inoltre, nelle aree cosiddette liminali, spesso associate alla presenza di confini, coesistono e si intrecciano diverse fonti di autorità e legittimità: attori statali, organizzazioni locali, reti commerciali informali e comunità transfrontaliere. Questo intreccio di relazioni mette in crisi le dicotomie nette della sovranità e rende necessario considerare l’esistenza di “zone grigie”, che non sono necessariamente prive di governance e di forme funzionali di regolamentazione e stabilità.

In questo senso, la liminalità non deve essere interpretata esclusivamente come una condizione di fragilità o disordine. Al contrario, le zone di confine e le aree marginali possono funzionare come spazi di connessione, densi di reti sociali ed economiche transfrontaliere anche informali, senza che questo diventi automaticamente sinonimo di “criminale” (sul concetto di informalità e extra-legalità: Polese et al. 2019). Il concetto di connettività permette di cogliere proprio questa dimensione relazionale e plurale.

In questa prospettiva, il confine non è soltanto un dispositivo che blocca o limita i movimenti, ma anche uno strumento che organizza e articola i flussi e le mobilità (Mezzadra e Neilson 2013). Le aree di confine, da luoghi marginali diventano quindi complessi spazi in cui si ridefiniscono continuamente le



logiche di appartenenza e di governo. Lontane dall'essere semplici periferie, queste regioni possono trasformarsi in veri e propri centri di aggregazione e produzione di relazioni, mostrando come la liminalità possa essere reinterpretata non solo come condizione di sospensione, ma come una forma di potere e capacità di azione.

Liminalità, mobilità, connettività: un livello di analisi "micro"

Se guardiamo agli aspetti materiali delle economie, delle infrastrutture e delle pratiche di circolazione di persone, beni e servizi, è evidente come ciò che appare come marginalità può trasformarsi in una risorsa. Le regioni di confine, pur spesso caratterizzate da perifericità geografica e socio-economica, possono infatti funzionare come vere e proprie infrastrutture in grado di sostenere reti transfrontaliere e pratiche economiche che aggirano o rinegoziano il controllo statale (Casaglia e Laine 2017).

Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la materializzazione dei confini internazionali e il congelamento di alcune linee di conflitto hanno certamente contribuito a frammentare lo spazio regionale. Tuttavia, numerose forme di connettività hanno continuato a persistere e, in alcuni casi, a rafforzarsi, facilitando l'organizzazione di attività economiche e sociali su base transfrontaliera, mantenendo reti commerciali, educative e religiose, mercati del lavoro informali e circuiti di mobilità che attraversano le frontiere e che sfuggono alle logiche di controllo statale e ai regimi internazionali di governance.

Queste dinamiche si inseriscono in un più ampio processo di produzione "dal basso" di nuovi ordini economici e sociali, in cui la mobilità quotidiana assume un ruolo centrale. Progetti di ricerca come *The Marshrutka Project* hanno evidenziato come mezzi di trasporto informali, come le *marshrutke* contribuiscano a plasmare spazio e relazioni. Questi minibus adibiti al trasporto collettivo costituiscono una forma di mobilità pubblica gestita in modo informale che facilita la mobilità quotidiana e gli scambi, anche quando le infrastrutture ufficiali o i servizi statali sono limitati. In questo modo, le *marshrutke* permettono la circolazione di persone e merci, rafforzando reti di interdipendenza. In questo senso, le infrastrutture non si limitano a quelle



materiali e statali, ma includono anche pratiche sociali e dispositivi informali che rendono possibile la connettività.

Un altro esempio particolarmente significativo di questa liminalità economica e infrastrutturale è rappresentato dai mercati transfrontalieri, che hanno storicamente funzionato come nodi di scambio e, al tempo stesso, come spazi di interazione sociale e politica. Un caso interessante è quello del bazaar georgiano di Ergneti, non solo dal punto di vista economico, ma anche per il suo configurarsi come “zona informale di pace”, anche in seguito alla sua chiusura da parte delle autorità governative georgiane nell’ambito di operazioni di contrasto al contrabbando (Mattheis et al 2019). A Ergneti, le attività economiche transfrontaliere si sono basate per anni sui legami personali tra famiglie miste georgiano-ossete; il mercato si è in seguito trasformato in un centro di transito regionale, man mano che le attività imprenditoriali si ampliavano coinvolgendo persone provenienti da diverse aree della Georgia, dall’Ossezia del Nord, dall’Armenia, dall’Azerbaijan, dal Daghestan e persino dalla regione russa di Rostov (Mattheis et al 2019). Sebbene le autorità georgiane non fossero in grado di controllare il mercato, Ergneti era gestito da reti composte da russi, georgiani e sud-osseti, attive tra Tskhinvali, in Ossezia del Sud, e le regioni georgiane di Shida Kartli e Kvemo Kartli. Dopo la sua chiusura, e in particolare dal 2009, Ergneti è diventata la sede privilegiata per lo svolgimento degli incontri regolari dell’*Incident Prevention and Response Mechanism*, durante i quali rappresentanti georgiani e sud-osseti potevano discutere di questioni legate al conflitto, in occasione di incontri co-facilitati dall’OSCE e dalla *European Union Monitoring Mission* in Georgia. Inoltre, nel 2013 il programma *Confidence Building Early Response Mechanism* (COBERM), finanziato dall’UE e implementato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), ha sostenuto un progetto biennale volto a rilanciare il mercato di Ergneti e a coinvolgere le popolazioni residenti nei villaggi di confine.

Il bazar di Dordoi offre un esempio analogo nello spazio centroasiatico. Situato alla periferia della capitale kirghiza Bishkek, il bazar è esempio paradigmatico di infrastruttura commerciale transnazionale che ha favorito forme di regionalizzazione informale nello spazio post-sovietico. Il bazar di Dordoi non rappresenta soltanto un mercato locale, ma un vero e proprio hub logistico regionale, capace di convogliare e ridistribuire flussi di merci - in larga parte



provenienti dalla Cina - verso diversi Paesi dello spazio post-sovietico. Attraverso reti socio-economiche fondate su relazioni di fiducia e pratiche diffuse e informali di intermediazione commerciale, il bazar ha infatti contribuito alla formazione di catene di approvvigionamento regionali, in un contesto di scarsa regolamentazione. Un ruolo cruciale è svolto dalle reti diasporiche, che facilitano l'accesso ai mercati, la circolazione delle informazioni e la riduzione dei costi di transazione (Spector 2017; Karrar 2019; Fehlings e Karrar 2020 Rudaz 2022).

Le economie informali, le reti di mobilità e le infrastrutture “dal basso” non solo capacitano le comunità locali, ma contribuiscono anche a ridefinire i confini stessi dell'azione politica ed economica. In tal modo, come abbiamo visto, le aree marginali emergono come spazi attivi di produzione di connessioni, in cui la periferialità diventa una risorsa per generare nuove forme di interazione e di *agency* (si veda, a questo proposito, il recente numero speciale della rivista *Mobilities*, proprio dal titolo *Connectivity and Disconnectivity in the South Caucasus*).

Tali interazioni possono essere materiali, come negli esempi appena visti, ma hanno anche che fare con forme simbolico-identitarie legate a rappresentazioni dello spazio e immaginari geopolitici (Guzzini 2013). Le identità di confine si intrecciano con le identità nazionali e altre fonti di costruzione identitaria, come quelle etniche e religiose. In alcuni casi, tali identità e le connessioni transfrontaliere hanno rappresentato strumenti utili per contrastare la marginalizzazione di specifiche minoranze nazionali. Di nuovo, il Caucaso offre un esempio emblematico: qui, la separazione artificiale tra Nord e Sud e la presunta funzione isolante della catena montuosa hanno convissuto con dinamiche di connessione promosse da diversi attori, confermando piuttosto la definizione di “montagna dei popoli” (Radvanyi 2002, in Mattheis et al. 2019, p. 66). Gruppi etnici e religiosi minoritari hanno infatti storicamente mantenuto reti familiari, economiche e culturali transfrontaliere, che hanno contribuito a mantenere identità condivise e a mitigare gli effetti della frammentazione politica. L'idea stessa di Caucaso emerge da un intreccio di narrazioni prodotte sia da attori locali sia da organizzazioni internazionali, tra cui l'Unione Europea, che hanno contribuito a ridefinirlo come spazio regionale. Parlando di attori locali, e di comunità di frontiera, non si può non menzionare un progetto di piccola scala ma dal grande valore evocativo. Nei primi anni Duemila, su



impulso e visione di un'importante figura pubblica nel panorama intellettuale georgiano (Giorgi Khutsishvili) il Teqali Peace Center è stato creato nella provincia di Kvemo Kartli, nel punto di intersezione tra i confini di Azerbaigian, Armenia e Georgia. Per alcuni anni, il cosiddetto “processo di Teqali” si è fondato sull'impegno a coinvolgere attivamente le comunità locali delle aree di frontiera nelle iniziative di trasformazione del conflitto, tra cui audizioni pubbliche sostenute dal *National Endowment for Democracy* e implementate dall'organizzazione non governativa armena *Caucasian Center for Peacebuilding Initiatives* (Mattheis et al 2019).

Liminalità e attorialità: un livello di analisi “macro”

Anche a livello più macro si possono riscontrare pratiche e processi che contrastano la rappresentazione dello spazio post-sovietico in chiave di marginalità e ‘zona di mezzo’. Tali dinamiche emergono in particolare in due ambiti principali, tra loro intrecciati.

Il primo ambito riguarda la produzione e rielaborazione di ideologie, norme, valori e forme di legittimazione politica. In questo contesto, i Paesi post-sovietici non si configurano come meri destinatari o recipienti passivi di modelli occidentali, ma come attori capaci di adattare, contestare e resistere a elementi dell'ordine liberale internazionale. In questo senso, forme come il liberismo selettivo o i regimi ibridi non vanno più viste solo come sistemi incompleti o “difettosi”, ma come parte di un più ampio processo di ridefinizione di ciò che viene considerato legittimo a livello internazionale. Per fare un esempio, le diverse organizzazioni regionali nello spazio ex-sovietico assumono un ruolo cruciale non solo come sedi di cooperazione, ma anche come spazi di produzione normativa. Si pensi a come la Comunità degli Stati Indipendenti, l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, l'Unione Economica Euroasiatica hanno contribuito alla costruzione di un vocabolario politico alternativo, incentrato su principi quali la non ingerenza internazionale negli affari interni di un Paese, la sovranità e il rispetto delle “specificità nazionali”. In tali contesti, il riferimento alla democrazia tende a essere riformulato in termini di “sviluppo democratico” compatibile con le realtà locali, oppure traslato a livello internazionale, come nel caso della richiesta di un ordine mondiale più “equo” e “multipolare”. Questo suggerisce una capacità non solo di resistere all'influenza occidentale, ma anche di proporre attivamente modelli alternativi,



talvolta ispirati a concetti come la “democrazia sovrana”, “organica”, “comunitaria” (Krastev 2011; Russo e Piras 2014). Inoltre, spesso la posizione di liminalità, per alcuni dei Paesi della regione post-sovietica, permette di essere strumentalizzata e sfruttata a proprio vantaggio, muovendosi con discrezionalità da un ambito di riferimento a un altro e sfruttando le opportunità offerte da ciascun quadro di cooperazione (Russo e Gawrich 2017; Russo e Stoddard 2018; Russo 2024).

Gli Stati “di mezzo” (*in-between*) possono quindi contraddire le tradizionali aspettative rispetto alla loro politica estera. Questa viene spesso ridotta, sulla base della loro posizione di cuscinetto, a una scelta tra due opzioni: *balancing* (bilanciamento) o *bandwagoning* (allineamento al più forte), mentre in realtà questi attori adottano un repertorio molto più ampio di strategie, che includono diversificazione strategica, posizionamento flessibile (*hedging*), e forme di neutralità, equidistanza o multivettorialismo (Tyushka 2025). Perseguite in forme e con modalità differenti da tutti gli attori “*in-between*” caucasici e centroasiatici, tali strategie hanno dimostrato che, nella pratica, *balancing* e *bandwagoning*, rappresentano due estremità di uno spettro di comportamenti flessibili. Un caso significativo è quello del Kazakhstan. Prima Nazarbayev, poi Tokayev, hanno mostrato l’ambizione di utilizzare la politica estera e il posizionamento internazionale del Paese come strumenti fondamentali per ampliare i propri margini di manovra diplomatica e, al contempo, per plasmare l’identità nazionale e rafforzare la legittimità del regime. In questo contesto, la gestione strategica dei progetti di integrazione regionale per consolidare lo Stato kazako ha incluso numerose manifestazioni pubbliche del fatto che l’Unione Economica Eurasiatica è il risultato di una scelta pragmatica della leadership kazaka, che la visione del Kazakhstan ha trovato l’accettazione della Russia e che i presidenti kazaki hanno saputo negoziare, avanzando gli interessi del Paese. Questa ricerca di autonomia è stata ancora più evidente dopo il 2022, attraverso l’utilizzo strategico delle astensioni e delle non partecipazioni alle votazioni in sede di Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nei processi che hanno portato all’adozione di risoluzioni sulla guerra in Ucraina. In questo contesto, non solo il Kazakhstan ha sottolineato a più riprese l’importanza del diritto internazionale e dell’integrità territoriale degli Stati, il rispetto della Carta delle Nazioni Unite, dei principi di sovranità e dei confini internazionali; ha anche evitato il



riconoscimento delle entità separatiste e dei referendum organizzati nei territori occupati.

Considerazioni finali

In questo contributo abbiamo voluto sottolineare come la condizione di liminalità che caratterizza lo spazio post-sovietico – spesso descritto come un insieme di “terre di mezzo” tra Europa, Asia e Medio Oriente – non possa essere ridotta a una semplice dimensione di marginalità o di subordinazione geopolitica. Al contrario, essa si configura come una posizione dinamica che, pur derivando da storiche condizioni di frammentazione e discontinuità, può tradursi in una specifica forma di *actorness*. In questo senso, la liminalità non indica soltanto una condizione di *in-between*, ma diventa uno spazio produttivo in cui gli attori regionali rielaborano modelli politici, negoziano norme e costruiscono strategie autonome. Per apprezzare le sfumature e la complessità che queste posizioni possono assumere, è necessario superare una concezione dello spazio e della politica come dati oggettivi. In questo modo è possibile osservare repertori di azione che sfuggono all’interpretazione dei Paesi considerati periferici o cuscinetto come passivi “prigionieri della geografia”. Questo è vero anche se analizziamo il contesto regionale post-sovietico, la cui liminalità non coincide con una condizione di passività. La regione emerge così non solo come periferia o zona di transizione, ma come spazio attivo di negoziazione e ridefinizione degli equilibri politici, in cui la marginalità diventa, paradossalmente, una risorsa per l’esercizio del potere e per la costruzione di traiettorie autonome nel sistema internazionale.

In questa prospettiva, l’ultima considerazione assume un rilievo ancora maggiore nell’attuale congiuntura caratterizzata da crisi simultanee e interdipendenti, che investono i teatri est-europeo e mediorientale, contigui e variamente interconnessi con lo spazio caucasico e centroasiatico. L’estensione dell’arco di instabilità e la ridefinizione dei perimetri di influenza delle potenze - medie e grandi - attive nell’area induce ulteriormente a ripensare la liminalità. Questa non rappresenta solo una mera posizione intermedia, ma anche la possibilità di riaffermare la propria attorialità, elaborando strategie di resilienza agli shock sistemici e ridefinendo il proprio posizionamento in un contesto destinato a essere profondamente trasformato dalle dinamiche in corso.



Concetti chiave

- Valorizzare le espressioni e le manifestazioni di agency locale: nell'interlocuzione con i Paesi del Caucaso meridionale e dell'Asia centrale, così come in generale con Stati terzi, è fondamentale riconoscere il ruolo attivo degli attori locali e considerare la complessità e la specificità dei diversi contesti.
- Applicare la liminalità come lente multilivello: nell'analisi e nei processi decisionali e di policy-making è importante guardare al contempo alle dinamiche "micro" (mobilità, reti, pratiche informali) e "macro" (strategie di posizionamento, adattamento, socializzazione nelle organizzazioni regionali e nelle arene internazionali).
- Integrare dimensioni non materiali: la prospettiva su questi Paesi non deve limitarsi alle dimensioni che trovano formalizzazione in strumenti e cornici istituzionali ma mettere a sistema pratiche informali, reti sociali, fattori identitari, ideazionali e simbolici, percezioni, in modo da identificare strategie locali di resilienza che sfuggono alle logiche convenzionali di governance.



Bibliografia

- Albrecht, P. e Moe, L.W. (2015), 'The simultaneity of authority in hybrid orders', *Peacebuilding*, 3(1), 1–16.
- Amoris, L. (2026), *Living in the Split. The Agency of Armenia and Georgia In-Between Russia and the EU*, Cham: Palgrave Macmillan.
- Bach, D. (2016), *Regionalism in Africa: Genealogies, Institutions and Trans-State Networks*, Abingdon: Routledge.
- Balibar, É. (1997), 'Qu'est-ce qu'une frontière', in *La crainte des masses. Politique et philosophie avant et après Marx*, Paris: Galilée.
- Boege, V., Brown, A., Clements, K. e Nolan, A. (2008), *On Hybrid Political Orders and Emerging States*, Berlin: Berghof Research Center.
- Casaglia, A. e Laine, J. (2017), 'Towards a re-articulation of the relationship between state, territory, and identity', *Europa Regional*, 24(1–2).
- Delcour, L. (2017), *The EU and Russia in their contested neighbourhood: Multiple external influences, policy transfer and domestic change*, London: Routledge.
- Dematteis, G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano: Feltrinelli.
- Farinelli, F. (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze: La Nuova Italia.
- Farinelli, F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino: Einaudi.
- Fehlings, S. e Karrar, H.H. (2020), 'Negotiating state and society: the normative informal economies of Central Asia and the Caucasus', *Central Asian Survey*, 39(1), 1–10.
- Gorgadze, K. (2026), 'Dreams of independence: Georgia beyond Russian and European imperialisms', *The Funambulist*, 19 February.
- Grant, B. e Yalçın-Heckmann, L. (a cura di) (2007), *Caucasus Paradigms: Anthropologies, Histories and the Making of a World Area*, Berlin: LIT.
- Guzzini, S. (a cura di) (2013), *The Return of Geopolitics in Europe? Social Mechanisms and Foreign Policy Identity Crises*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Karrar, H.H. (2019), 'Between border and bazaar: Central Asia's informal economy', *Journal of Contemporary Asia*, 49(2), 272–293.
- Krastev, I. (2011), 'Paradoxes of the new authoritarianism', *Journal of Democracy*, 22(2), 5–16.



- Kühn, M. (2015), 'Peripheralization: Theoretical concepts explaining socio-spatial inequalities', *European Planning Studies*, 23(2), 367–378.
- Mälksoo, M. (2012), 'The challenge of liminality for international relations theory', *Review of International Studies*, 38(2), 481–494.
- Mälksoo, M. (2018), 'Liminality and the politics of the transitional', in Wydra, H. e Thomassen, B. (a cura di), *Handbook of Political Anthropology*, Cheltenham: Edward Elgar, 145–159.
- Mattheis, F., Raineri, L. e Russo, A. (2019), *Fringe Regionalism: When Peripheries Become Regions*, Cham: Palgrave Pivot.
- Mezzadra, S. e Neilson, B. (2013), *Border as Method, or the Multiplication of Labour*, Durham: Duke University Press.
- Minca, C. (2000), 'L'esibizione del mondo o il mondo come esibizione', *Rivista Geografica Italiana*, CVII, 47–82.
- Moore, D.C. (2001), 'Is the Post- in Postcolonial the Post- in Post-Soviet? Toward a global postcolonial critique', *PMLA*, 116(1), 111–128.
- Müller, M. (2020), 'In search of the global East: Thinking between North and South', *Geopolitics*, 25(3), 734–755.
- Naumann, M. e Fischer-Tahir, A. (a cura di) (2012), *Peripheralization: The Making of Spatial Dependencies and Social Injustice*, Wiesbaden: Springer.
- Ortmann, S. (2017), 'The post-Soviet myth of the strong state in Russia', in Heathershaw, J. e Schatz, E. (a cura di), *Paradox of Power: The Logics of State Weakness in Eurasia*, 136–152.
- Ortmann, S. (2022), 'Russian spatial imaginaries and the invasion of Ukraine: Geopolitics and nationalist fantasies', *Political Geography* (online first), 1–3.
- Piras, E. e Russo, A. (2014), 'Democratic diffusion failures or successful authoritarian protection?', *Italian Political Science Review*, 48(3), 247–266.
- Polese, A., Russo, A. e Strazzari, F. (a cura di) (2019), *Governance beyond the law: The immoral, the illegal, the criminal*, Cham: Palgrave Macmillan.
- Risse, T. (a cura di) (2011), *Governance Without a State? Policies and Politics in Areas of Limited Statehood*, New York: Columbia University Press.
- Rudaz, P. (2022), 'Trading in Dordoi and Lilo bazaars: frontiers of formality, entrepreneurship and globalization', in Fehlings, S. e Karrar, H. (a cura di), *Informal Markets and Trade in Central Asia and the Caucasus*, Routledge.



- Russo, A. (2024), 'EAEU and authoritarian regionalism', in Libman, A. e Vinokurov, E. (a cura di), *The Elgar Companion to the Eurasian Economic Union*, Cheltenham: Edward Elgar, 192–207.
- Russo, A., e Gawrich, A. (2017). 'Overlap with contestation? Comparing norms and policies of regional organizations in the post-Soviet space', *Central Asian Survey*, 36(3), 331–352.
- Russo, A. e Stoddard, E. (2018), 'Why do authoritarian leaders do regionalism?', *The International Spectator*, 53(3), 20–37.
- Spector, R. (2017), *Order at the Bazaar: Power and Trade in Central Asia*, Ithaca: Cornell University Press.
- Kuzio, T. (2000), 'Geopolitical pluralism in the CIS: the emergence of GUUAM', *European Security*, 9(2), 81–114.
- Tlostanova, M. (2012), 'Postsocialist ≠ postcolonial? On post-Soviet imaginary and global coloniality', *Journal of Postcolonial Writing*, 48(2), 130–142.
- Toal, G. (2017), *Near Abroad: Putin, the West, and the contest over Ukraine and the Caucasus*, Oxford: Oxford University Press.
- Tyushka, A. (2025), 'Perks and perils of “geostrategic inbetweenness”', *European Security*, 34(4), 553–577.
- Tyushka, A. e German, T. (2025), 'Geostrategic in-betweenness as a (mis)fortune', *European Security*, doi:10.1080/09662839.2025.2580246.
- Vidal de la Blache, P. (1926), *Principles of Human Geography*, London: Constable.

